A volte troppo bene fa male

autobiografia di Adriana Salati

a cura di Gaetano Giglio

Stampato nel 2025 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A Lorenzo, mio nipote e Cristina, mia figlia:
le gioie più grandi della mia vita.

PREFAZIONE

Adriana la conosco da un paio di anni perché partecipa al progetto realizzato da Aima, Auser ed Emmaus "Tempo d'incontro", un progetto che si propone di contrastare la solitudine delle persone con disturbi cognitivi e dei loro familiari.

*Adriana non dimostra grossi problemi, è una persona molto riservata e timida con "*la memoria che va e viene*", come dice lei.*

È una donna che ha dedicato, senza risparmiarsi, tutta la vita al lavoro. Sin da ragazza, prima in casa, facendo la magliaia, poi fuori casa, lavorando nei caseifici in cui c'era il marito dove, all'occorrenza, ha svolto tutti i ruoli possibili, oltre a gestire ovviamente la sua casa e la sua famiglia.

Cresciuta e protetta come fosse figlia unica, s'innamora e sposa un giovane che pensa la saprà proteggere e guidare. Ma si sa che la vita riserva sorprese.

Dopo un breve periodo di sereno scoprirà che, a periodi alternati, dovrà essere Lei ad offrire protezione e guida al marito che soffre di problemi di demoralizzazione.

Poi, nel 2000, è rimasta sola.

La sua ancora di salvezza è la sua unica figlia che, per fortuna, abita al piano di sopra della sua casa e quindi può seguirla

quotidianamente in tutte le sue esigenze.

*Quando le ho proposto di fare l'autobiografia era contenta, ma ha messo le mani avanti: "*non so se ricordo, la mia memoria va e viene*".*

Per quello che ho potuto verificare la sua memoria è ben presente e lucida sulle situazioni e sui fatti, un po' meno sulle date.

Reggio Emilia, inverno 2024

Gaetano Giglio

La mia famiglia

Mi chiamo Salati Adriana, sono nata a Praticello di Gattatico il 24 marzo 1944. Ho avuto un fratello, che aveva nove anni quando sono nata io; si chiamava Silvano Giuseppe. Sono nata in piena guerra, perché la guerra è finita nel 1945. Pertanto io, della guerra, non ricordo niente, ero in fasce. Mio padre si chiamava Salati Raimondo; lui era un contadino, ha sempre fatto il contadino sino all'ultimo, sino agli ultimi giorni. Era una persona buona, aveva un carattere docile, un po' nervoso certe volte ma, più che altro, si sfogava con mia mamma. Con lei si scontrava molto, con me e mio fratello è stato sempre molto buono. A me dava fastidio quando litigavano loro due. Il fatto era che mia madre era un tipo molto sveglio, si adattava alla modernità, mentre mio padre era rimasto un po' all'antica. Lui era più grande di lei, era nato nel 1906 mentre la mamma era del 1910. Ricordo che lui guardava molto il cielo e sapeva interpretare, per esempio, se stava per venire un temporale. Se diceva "*Tra un'oretta piove*" si poteva stare certi che dopo un po' avrebbe piovuto. Adesso, capita lo stesso a me. Se guardo il cielo e dico: "*A momenti piove*" difficile che mi sbagli. Mi piace guardare il cielo, lo faccio sempre la mattina quando mi sveglio. Da giovane lo facevo anche di sera, specialmente in estate; guardavo il cielo e sapevo anche inquadrare le stelle. Per esempio riconoscevo le quattro ruote del carro. Mi piaceva anche guardare la luna, mio papà mi aveva insegnato a riconoscere le sue fasi. Lui era molto preparato in questo, ma non aveva studiato nei libri, ai suoi tempi non si andava a scuola, lo sapeva per esperienza.

Mio padre lavorava la terra che era di sua sorella, anzi, del

marito di questa. Era un piccolo podere di 12 biolche con la casa, una bella casa che purtroppo è stata abbattuta. Ero ancora una ragazza quando hanno costruito l'Autostrada del Sole che ha tagliato in due quel podere. La casa di prima rimaneva troppo vicina all'autostrada, così, mio zio, con i soldi avuti a titolo di risarcimento, l'ha demolita e l'ha ricostruita, utilizzando gli stessi mattoni e quanto era possibile, dove è ancora oggi, ai confini del podere. Ricordo che aveva tre camere da letto, una bella cucina ed una sala, oltre ad una stalla per cinque o sei mucche. Una bella casa in cui, insieme ai miei, ho abitato sino a che mi sono sposata. Dovevano fare un cavalcavia, ma rimaneva troppo impegnativo lavorare la terra, anche perché a quei tempi non c'era il trattore, c'erano le mucche che tiravano il carro o l'aratro. Mio padre aveva sette sorelle e tre fratelli; sua madre ha avuto anche due gemelli che sono morti appena nati e che avevano chiamato Romolo e Remo.

Anche mio nonno, il padre di mio padre, era contadino, coltivava la terra per conto di altri. Mi hanno raccontato che quando è nata l'ultima figlia l'hanno chiamata Bianca, perché mia nonna, poveretta, dopo quattordici parti non aveva più latte, era sfinita con un parto ogni due anni! Quindi, la figlia più grande, che si chiamava Adolfa, pensò di darle il latte di una mucca e, visto che andava bene, disse: "*Perché non chiamiamo questa bambina con lo stesso nome della mucca?*". Ai tempi, alle mucche veniva dato un nome, come per le persone. Quella mucca si chiamava Bianca. Così mia zia è stata chiamata Bianca. Le è andata bene!

Mia nonna, la madre di mio padre, si chiamava Amelia Crotti.

Mia mamma, Tedeschi Erminia, è sempre stata casalinga. Lei veniva da Cadelbosco Sopra. Era nata lì. Era molto affettuosa con me, mi proteggeva sempre. Lei era molto aperta, era

moderna. Un tempo le donne non andavano in bicicletta; lei, in quella zona, è stata una delle prime ad andare in bicicletta. Mi raccontavano che durante la guerra, quando si poteva, lei andava a fare la spesa e spesso tornava a casa con una rivista che si chiamava “Noi Donne”, che era anche un'associazione. Ricordo una donna di questa associazione che veniva a trovarci a casa e che aveva un orientamento politico preciso ed era molto determinata. Mia madre non ha mai manifestato pubblicamente le sue idee, ma era di sinistra. Anche questo era un motivo di scontro con mio padre, perché lui non era fascista ma, poveretto, era all'antica, era molto all'antica, ma era tranquillo. Mia madre è stata contadina, come mio padre, ma sapeva anche cucire e lo faceva spesso. Faceva gli orli alle gonne, le accorciava, rammendava i vestiti, una volta i vestiti si rammendavano! Mia madre, cuciva per sé stessa, per la famiglia, non per gli altri. Io ero fortunata, perché ero l'unica figlia femmina in casa, non mi mancava niente.



i miei genitori

La vita in campagna

Ricordo che, vicino casa nostra, abitava una famiglia che faceva politica. Dicevano che erano stati in contatto con i Cervi, la famiglia dei sette Fratelli Cervi. La sera ci si riuniva nella loro stalla per riscaldarci; allora ci si scaldava così, senza badare alla puzza degli animali! I grandi chiacchieravano tra loro mentre a noi bambini i figli di questa famiglia leggevano dei libri che dicevano di avere avuto dai Fratelli Cervi. Io ero piccolina, ma capivo già e seguivo quando le persone grandi parlavano tra loro. In stalla si stava al calduccio, ma quando si veniva fuori c'era freddo, un freddo che non ne potevo più. C'era un po' di strada da fare per tornare a casa e poi, a casa, le stanze non erano riscaldate! Quei freddi lì, me li ricordo ancora. (*Adriana, mentre racconta, si stringe come se sentisse ancora quel freddo*)
Mio padre partecipava a certe riunioni in cui andava da solo e quando tornava a casa raccontava tutto quello che aveva sentito a mia madre, ma lui era indipendente, pensava solo a lavorare.
Lui coltivava l'erba medica ed il fieno che servivano per dare da mangiare alle mucche, ne aveva sei o sette; inoltre avevamo l'orto, in cui veniva su un po' di tutto, mentre mia mamma aveva le galline. Insomma, per il mangiare non ci mancava nulla. A distanza da casa nostra c'era un caseificio dove i miei genitori portavano il latte delle nostre mucche. Poi, a fine anno, facevano i conti e mio papà prendeva qualcosa, come un assegno. Inoltre ci toccava una parte di burro e una parte di formaggio. Una volta abbiamo avuto quasi una mezza forma di formaggio! Visto che noi eravamo soltanto in quattro, mio padre, con una candela, bruciava la parte esterna della mezza forma creando la crosta, in modo che il formaggio non facesse la muffa e si poteva

conservare. Era un metodo antico che oggi non si usa più perché oggi si mette sottovuoto. Ricordo ancora l'odore del formaggio bruciato.



La famiglia di Adriana al completo

Non ho ricordi precisi di quando ero bambina e neppure dei primi giochi. Forse non avevo neppure giocattoli, probabilmente giocavo con quello che aveva mio fratello Silvano Giuseppe.

Mia madre mi raccontava che è stato lui che mi ha insegnato a camminare: mi teneva su per le mani per farmi fare i primi passi. Purtroppo lui non c'è più ed io continuo ad incontrarmi con sua moglie, mia cognata. Mio fratello ha avuto soltanto un figlio maschio che ha chiamato Ermanno ed io solo una figlia femmina: Cristina. Siamo sempre stati in contatto, lui mi ha sempre seguito, c'è stato un bel rapporto tra di noi.
Mia madre è cresciuta in una famiglia numerosa. Lei aveva cinque sorelle ed un fratello. Due sono morte, una per il dispiacere del fidanzato che l'aveva lasciata. Suo padre, mio nonno, si chiamava Edoardo, era un fruttivendolo. Vendeva la frutta e la verdura girando con un carretto tirato da un cavallo. Mia madre, nella sua famiglia, era la più piccola; ha perso sua madre quando aveva soltanto tre anni. Poi, mio nonno, ha sposato una vedova che aveva già dei figli ed insieme a questa donna ha avuto altri tre figli; insomma, mia mamma aveva una famiglia numerosa, molto allargata, come si dice adesso. Io non ho ricordi di questo nonno, ma mi restano impressi i racconti che mia madre mi faceva. Mi diceva che lui andava al mercato ortofrutticolo con un biroccino tirato da una cavallina e poi faceva i suoi giri a vendere quanto aveva comprato. La sua licenza di commercio l'ha passata al figlio maschio, che ha continuato la stessa attività.

La guerra

Io della guerra non ricordo niente perché, come detto, sono nata nel ‘44 e la guerra è finita nel ’45, ma ricordo che mi raccontavano di una casa di contadini, vicino alla nostra, in cui

abitava una ragazza che aveva il moroso. Una sera, dopo che questa era stata in compagnia del suo fidanzato, una volta tornata a casa, nella sua stanza, distratta, ha acceso la luce. Per questo motivo, quell'aereo che girava sempre e che tutti chiamavano "Pippo" ha lanciato una mezza bomba nel cortile di casa, forse un petardo, che ha ucciso una gatta. Questo è un racconto che mi è rimasto impresso.
Un altro ricordo legato alla guerra: quando avevo sei o sette anni, un giorno venne a trovarci uno zio e, parlando della guerra con mia madre, questa gli indicò una buca che c'era al confine della terra che lavorava mio padre, proprio in fondo alla strada e gli disse che era stata scavata da una bomba che era caduta proprio lì, vicino la nostra casa. Inoltre, quando la sera si andava nelle stalle, sentivo che gli adulti si raccontavano tutte le vicende vissute durante il periodo della guerra.
Pensando a quel tempo mi viene in mente una ragazza che abitava vicino, che oggi si direbbe "Down", ma una volta si diceva "*sfortuneda*", che si chiamava Marisa. Lei era già grande, forse anche 25 anni, ma era come una bambina, io avevo tra i sei e gli otto anni. Con lei ho giocato molto.
Giocavamo a nascondino oppure alla "settimana". Ricordo che a saltellare su una gamba dopo un po' mi faceva male. Marisa aveva due sorelle, Dolores e Diva, che raccontavano che, durante la guerra, avevano portato in bicicletta dei messaggi per i partigiani, cuciti nell'orlo delle gonne.
Io ero una bambina molto timida e solitaria, ero abituata a stare da sola.

L'importanza delle fotografie

Nel tempo, anche con l'aiuto di mia figlia, ho raccolto le tante fotografie che ho in diversi album, ordinati quasi in ordine cronologico o per situazioni. Come a tutti, le foto mi aiutano a rivivere situazioni e momenti della vita. Ecco questa:



Adriana all'asilo

In questa fotografia avevo cinque o sei anni. Sono seduta su un banchetto dell'asilo, oggi si dice scuola materna. Con un vestitino a quadretti e con i capelli raccolti con un nastro che mi metteva mia mamma. Lei mi faceva sempre il fiocco. Sul banchetto sono poggiati: un innaffiatoio, una palla e una bambola. Questa bambola mi piaceva tantissimo. Ricordo che non era mia, stava in una vetrinetta dell'asilo, l'avevano presa per farci la fotografia. Ai tempi di questa fotografia ancora non andavo a scuola, avevo cinque o sei anni, era l'ultimo anno dell'asilo. In quell'asilo c'erano le suore. Io ero molto timida e ci

ho messo molto tempo prima di inserirmi. Stavo sempre un po' da sola. Ricordo che i primi giorni piangevo sempre, non mi piaceva stare fuori di casa. Comunque, in questa foto sono abbastanza sorridente. In quel periodo mi piacevano tantissimo le bambole e quella bambola la guardavo sempre ogni volta che passavo davanti la vetrinetta dove la tenevano insieme ad altri giocattoli, così, quando quel giorno mi sono ritrovata con quella bambola vicino, non ci potevo credere, ero molto contenta. Vedi, avevo un bel sorrisino. *(Adriana mi indica e sorride anche adesso*) Le suore cercavano di mettermi in compagnia con le altre, ma io preferivo stare da sola e non vedevo l'ora di ritornare a casa. Le suore erano buone, una si chiamava Clotilde e l'altra Liduina, ci insegnavano a tenere l'ago in mano per cucire e ricamare: con loro ho imparato a ricamare i centrini, facevo il punto erba, l'asola ed il cordoncino. Conservo ancora qualche lavoretto fatto con le mie mani.



Eccone uno che resiste al tempo!

Ancora adesso sarei capace di ricamare qualcosa.
Ricordo che all'asilo mi accompagnava mia mamma, in bicicletta. Nella sua bicicletta da donna metteva un asse di legno dove mi faceva sedere e mi portava. Dopo, per andare a scuola, mi hanno comprato una bicicletta.
Pensando al periodo in cui andavo all'asilo, mi torna in mente:

Giro, giro, tondo quanto è bello il mondo,
casca il mondo, casca la terra,
tutti giù per terra!

Come era bello! Che spensieratezza!
Ricordo che, quando facevo la terza elementare, siamo andati in gita al Lago di Garda. Lì, abbiamo preso un battello che, secondo me, c'è ancora. Quel giorno, avevo delle scarpe, dei mocassini rossi con una suola molto leggera. Siccome aveva piovuto un po', il ponte del battello era tutto bagnato ed io con quelle scarpe scivolavo sempre, non riuscivo a stare in piedi, ero sempre per terra. Allora un maestro ed una maestra mi presero sotto braccio e mi tennero così per tutto il tempo. È andata bene che non mi sono rotta niente. (*il ricordo la fa sorridere*)



La gita sul lago di Garda. Io sono quella col fazzoletto in testa

Una passione per gli animali

Mi piacciono gli animali, ho sempre avuto animali; ancora oggi ho una gatta che chiamo Micia. Mi piace perché ha il pelo morbido, è una bestiolina che mi gira per casa e mi fa compagnia.



Micia

A casa mia ci sono sempre stati animali, piacevano ai miei genitori. Mio padre specialmente, era molto affezionato alle bestioline con il pelo, come diceva lui. Ricordo che quando ero piccola mi incoraggiava ad accarezzarli per farmi comprendere che erano buoni e morbidi. Il primo animale che ricordo era un cane, lo chiamavo "Bobi", era un cane pastore. Era grigio macchiato nero, con una bella coda. Era di mio padre. Lo teneva fuori casa, legato con una catena ad un filo che gli consentiva di girare nel cortile. In quel tempo avevamo anche un gatto nero con il quale giocavo: mi piaceva mettergli al collo un nastrino di stoffa, lo annodavo come fosse un cravattino. Il gatto, con quel "cravattino", continuava i suoi giri tra le stanze, su per l'albero o andava nella casa dei vicini. Ricordo che mio papà mi sgridava, perché diceva che si sarebbe potuto strangolare mentre andava da un ramo all'altro, ma a me quel gioco piaceva tanto e visto che facilmente trovavo ritagli di stoffa, perché mia madre cuciva spesso, lo rifacevo. Ricordo che una volta gli avevo messo un nastrino rosso. Così combinato, come suo solito, lui è andato in giro e poi dai vicini di casa che conoscevano mio padre e le sue idee. Successe che quando, nei giorni seguenti, incontrarono mio padre, scherzando, gli hanno detto: "*Raimondo, stai attento, il tuo gatto porta il cravattino rosso!*" Loro, al contrario di mio padre, erano comunisti. (*Adriana, ricorda e sorride di gusto*)

La scuola



Ecco la fotografia di quando frequentavo la quinta elementare. Questa è la maestra Badodi Ada, ricordo ancora il suo nome; quell'anno era in stato interessante quindi metteva i vestiti molli, molli. Questo fatto a noi bambine ci incuriosiva molto e ne parlavamo spesso. Come capita, nel gruppo c'erano quelle più esperte, più maliziose e dicevano alle altre: *"Non capite? È incinta, è incinta!*". Io non ero proprio ingenua, perché mia madre mi parlava di tante cose. Io, con le compagne, avevo un buon rapporto. Ci volevamo bene. Stavamo bene insieme. Alcune compagne venivano a trovarmi a casa. La mia casa era un po' fuori il paese mentre loro abitavano in paese o in altre frazioni. La scuola era a Praticello di Gattatico. La compagna a cui ero più legata si faceva chiamare Mirella, ma in effetti si chiamava Anna Maria; abitavamo vicine di casa e quindi per

andare e tornare da scuola facevamo la strada insieme in bicicletta e ci si trovava spesso anche per giocare. Ricordo che mi raccontava che, in tempo di guerra, un suo zio che aveva diciotto anni, sulle sponde del Crostolo era stato ucciso dai partigiani.
Mentre andavamo a scuola in bicicletta, i ragazzini ci venivano dietro. Io avevo un po' di soggezione, ero molto timida, soffrivo a stare insieme agli altri. Mirella, invece, anche perché era un pochino più grande di me, era più vivace e molto libera. Io con i maschi avevo poco contatto, non li frequentavo, non davo confidenza. Mi piaceva di più stare con le femmine. Ricordo che, una volta all'uscita della scuola, pioveva e qualcuno aveva fatto cadere la mia bicicletta a terra. L'ho trovata tutta bagnata e sporca di terra, anche la sella, quindi non potevo sedermi, allora ho fatto tutto il ritorno a casa pedalando in piedi sulla bicicletta. Sono arrivata a casa stanca e tutta inzuppata.
Dopo la quinta elementare ho frequentato ancora un anno, dicevano che era la sesta, ma non era la prima media. Era come la ripetizione della quinta. Poi basta, non sono andata più a scuola, perché sarei dovuta andare a Parma; questo comportava di dover prendere ogni mattina la corriera ed i miei non hanno voluto. In alternativa sarei potuta andare a Sant'Ilario, in bicicletta, ma la strada era troppo pericolosa ed i miei genitori avevano paura. Mi piaceva andare a scuola, quindi mi è dispiaciuto non frequentare più. Peraltro ero timida, molto timida, mi piaceva la compagnia, ma tendevo ad isolarmi e quindi sono rimasta a casa volentieri.
Ho sempre letto un po' di tutto: giornali, riviste, libri. Il libro che mi è piaciuto di più e che ricordo meglio, anche perché l'ho letto più volte, è il libro “Cuore” di Edmondo De Amicis, ma ho letto

anche tanti altri libri (*Adriana, si alza e va a prendere un paio di libri che mi mostra)* Questi gli ultimi che ho letto : “Avanti parla” di Lidia Ravera, “Jane Austen una scrittrice anticonformista e ribelle”, “La lunga vita di Marianna Ucria” di Dacia Maraini.
Mi piacevano le poesie fatte a scuola, che ricordo ancora oggi e mi piacciono sempre, ancora oggi, soprattutto quelle imparate all'asilo:

Piove, piove vien bel bello!
ranocchino non ha l'ombrello.
Voi allora che ne dite,
prenderà la polmonite?
Ma un funghetto che era là
dice: “Vieni, vieni qua”.
E così ranocchino
ha trovato l'ombrellino

<<<>>>

C'era una farfallina
che volava sta mattina
è volata nell'asilo
e nel banco si è seduta
quando ha visto le mie mani
tutte sporche e insudiciate
via per l'aria se n'è andata
e mai più è ritornata.

E quelle più impegnative come “La cavallina storna” di Giovanni Pascoli o “L'Infinito” di Giacomo Leopardi, che riesco

ancora a ripetere a memoria quasi per intero.
Ricordo di un errore che ho fatto a scuola che non dimenticherò mai. Il maestro chiedeva il monumento più importante che c'è a Roma ed io ho scritto: "Il monumento più importante che c'è a Roma è il Colossale", anziché scrivere il Colosseo. Il maestro, Picchi Giorgio, ad alta voce e ridendo mi ha detto: "*Salati, il Colossale !? il Colossale !?, Salati, hai scritto il Colossale..., è il Colosseo!"*. Era un bravo maestro, lo abbiamo avuto per diverse classi anni e forse gli facevo un po' di simpatia. Negli anni che lo abbiamo avuto si è sposato e quando ha avuto una bambina le ha messo il nome Adriana. Come me. Mi diceva: *"La mia bambina l'ho chiamata Adriana, come te"*. Questo mi faceva piacere. Veniva da Sant'Ilario con un mosquito, quelle biciclette con un piccolo motorino sulla ruota davanti.

Dopo la scuola

Mia madre, quando avevo 14 anni, per farmi imparare a cucire, a tenere in mano l'ago, come diceva lei, mi ha mandato da una sarta. Facevo i sottopunto e le imbastiture. Ci sono andata quasi per due anni, ma non mi piaceva ed ho smesso. Dopo, però, quello che avevo imparato mi è stato utile. A seguire, ho imparato a fare la magliaia. Andavo da una signora di Praticello che mi ha insegnato a fare la maglia. Aveva due macchine a mano.
Dopo un paio di anni, visto che avevo imparato il lavoro, i miei genitori, mi hanno preso, a rate, la macchina per fare la maglia, che sino a qualche anno fa avevo ancora in casa. A quei tempi una macchina per la maglia costava un bel po'!

Così ho iniziato a lavorare da sola. Ho fatto la magliaia.



Adriana con la sua macchina per fare la maglia

C'era una ragazza di Olmo che mi portava i pacchi di lana ed io facevo le maglie. L'ho fatto per sei o sette anni. All'inizio mi aiutava anche mia mamma. Dopo un po', ho dovuto mettere gli

occhiali. Mia madre si rese conto della necessità e mi portò a Parma per fare gli occhiali. Quel lavoro mi piaceva, ma mi sentivo isolata. Mi sarebbe piaciuto stare con le mie amiche; loro lavoravano nella fabbrica che produceva barattoli e che stava proprio vicino casa mia. Io, mentre lavoravo in casa, le guardavo passare in bicicletta mentre scherzavano e ridevano tra loro, mentre invece io ero da sola. Ricordo che in quel periodo ero molto triste e questo ha contribuito al mio carattere.
(*Sul viso di Adriana scende un velo di tristezza)*
La domenica, quando non lavoravo, incontravo le mie amiche della scuola: Mirella, Anna e qualcun'altra. Andavo a casa loro o venivano da me, ma poi cominciarono ad esserci i fidanzati ed ognuna si escludeva. Quando stavamo insieme si parlava di quello che facevamo, dei ragazzi che stavano in giro oppure si andava a ballare. A loro piaceva molto andare a ballare, a me no. Io purtroppo non sapevo ballare, non seguivo la musica, non sentivo il tempo della musica e quindi non sapevo ballare, ero e sono negata per il ballo. E anche questo mi ha fatto soffrire.

Il primo ragazzo

Mentre ero dalla ragazza di Praticello per imparare a fare la maglia ho conosciuto un ragazzo che veniva spesso lì. Si chiamava Virgilio, era di Sant'Ilario; era più grande di me, aveva molta più esperienza e ad un certo punto entrammo in confidenza. Mi ero presa una cotta per lui. Diciamo che per me è stato il primo amore e come si dice “il primo amore non si scorda mai”. (*Adriana sorride*) Virgilio è venuto a casa mia per un po' di tempo. Allora i ragazzi venivano subito a casa a

conoscere i genitori. Lui aveva una vespa, era più grande di me di cinque anni. Dopo un poco che le mie amiche mi avevano detto: *"Stai attenta che forse ha un'altra morosa"*, non è più venuto a casa, senza dirmi niente. Non mi ha più cercato ed io non l'ho cercato. Insomma, la sua sparizione non mi è dispiaciuta affatto. Non l'ho mai più visto da allora. Lo ricordo, ma come le cose passate, le cose di gioventù.

L'incontro con Dorando



Adriana con la madre (indossa una delle maglie fatte da lei)

Andavo spesso a Cadelbosco, dove c'erano i parenti di mia madre. Lì, quando avevo diciotto anni, alcune mie cugine mi hanno fatto conoscere un ragazzo che poi è diventato mio marito. Dorando Calitti. Ad una festa da ballo si è avvicinato a me per invitarmi a ballare; visto che era conosciuto dalle mie cugine ho accettato l'invito. Ed ho ballato. Lui sapeva ballare, io no, andavo per conto mio perché non seguivo il tempo della musica. Poi abbiamo chiacchierato un po', anche se Lui non era un gran chiacchierone. Lui era più grande di me di sette anni. All'inizio non mi è stato subito simpatico, anzi... ha dovuto insistere un po' per frequentarmi ma poi, piano piano, è nata l'intesa, quindi è venuto subito a casa. Ricordo che veniva a casa due volte la settimana, con una moto grossa, una moto Guzzi, da Roncocesi sino a Praticello. Io su quella moto lì non sono mai salita, avevo paura. Dopo ha avuto una macchina, una Millecento di allora, giallina. Man mano che lo conoscevo è nata la simpatia, mi faceva piacere avere accanto una persona più matura e seria che mi dava fiducia e mi faceva sentire protetta. Quindi l'amicizia si è trasformata nel sentimento che ci ha visto insieme sino a che c'è stato.

Dopo circa tre anni di fidanzamento, è successo di rimanere incinta, aspettavo mia figlia Cristina. Dorando fu contento e abbiamo organizzato subito il matrimonio. A dire il vero, lui si sarebbe sposato anche prima. Mi sono sposata il 5 dicembre 1965.



Adriana al braccio del padre entra in chiesa



Adriana e Dorando

Il matrimonio

Sposati, siamo andati ad abitare in famiglia a casa dei suoi genitori, a Sesso. Si usava così se non c'era la possibilità di mettere su casa da soli. Lì c'erano suo padre, sua madre ed un fratello. La sorella era già sposata. Mi sono trovata bene con loro, specialmente con mia suocera, che era una buona donna molto calma e tranquilla. Lei pensava a cucinare ed io lavoravo la maglia. La sera, dopo aver mangiato, lei si chiudeva nella sua camera, preferiva stare da sola, non ci faceva compagnia, mentre il nonno, a quei tempi i suoceri si chiamavano così, andava al bar della cooperativa. Quindi io e mio marito rimanevamo da soli a guardare la televisione e spesso lui si addormentava davanti al televisore. Intanto la gravidanza andava avanti. Ricordo, in quel periodo, ero impaziente di vedere mia figlia e spaventata pensando di dover soffrire per farla nascere. Poi, quando è nata, è stata per me una gioia bellissima e immensa che, a dire il vero, ha coinvolto tutta la famiglia, innanzitutto mio marito e anche i nonni. Però, nello stesso tempo, non posso dimenticare di aver avvertito la responsabilità che mi veniva addosso. Per fortuna è andata bene! (*Adriana sorride soddisfatta*) In quel periodo mio marito faceva il contadino con suo padre, che era mezzadro.



Adriana con Cristina in braccio

Da casa a casa

Mio marito aveva un fratello e due sorelle. Dopo un po' che noi ci eravamo sposati anche il fratello di mio marito si è sposato ed anche lui è venuto ad abitare nella stessa casa. Pertanto eravamo un po' stretti in quella casa, inoltre succedeva che mio marito non andava molto d'accordo con la cognata, quindi, proprio lui, ha proposto di andare via. Andammo in affitto in una casa vicino, dove c'erano marito e moglie da soli, dato che le figlie si erano sposate ed erano andate via; ci siamo rimasti un anno, forse un anno e mezzo.
Poi mio marito cambiò lavoro; aveva saputo di un caseificio privato a Godezza di Poviglio dove cercavano un garzone di casaro. Voleva imparare quel mestiere, aveva anche frequentato

un corso per fare il casaro. Si mise d'accordo con il padrone di questo caseificio e ci siamo trasferiti lì.
Avevamo a disposizione una casa vecchissima, ma tutta per noi. A dire il vero io ho sofferto un po', perché stavo da sola. Io, a casa, oltre i servizi e badare a mia figlia, facevo sempre la magliaia. Per fortuna avevo già la patente, avevo comprato una 600 e spesso andavo da mia madre.
Ho preso la patente perché, abitando lontano dai miei e con una bambina piccola, non era comodo dover prendere l'autobus. Una volta mio marito mi ha chiesto di mettere la macchina dentro il garage. Allora, invece di andare indietro, sono andata avanti e ho preso un palo. Ho ammaccato un po' il parafango. (*Adriana racconta e ride di gusto*) Avere la patente mi ha resa indipendente, ero più comoda. Adesso, da due o tre anni non l'ho più rinnovata; quando ho bisogno mi porta Cristina.
A Godezza di Poviglio ci siamo stati circa tre anni. In quel periodo mio marito stava bene e nel lavoro ha avuto molte soddisfazioni al punto che dopo un po' decise di fare proprio il casaro. Seppe di una Cooperativa che aveva una latteria dove oggi c'è Reggio Motori, si chiamava latteria San Michele, era vicino alla chiesa di Pieve Modolena; si mise d'accordo con i responsabili e ci trasferimmo. Aveva realizzato quello che aveva sempre desiderato: fare il casaro. È rimasto in quella latteria per circa tre/quattro anni. Siamo venuti via, secondo me, nel novembre del 1977. Nel 1977 eravamo ancora a Pieve di Modolena, questo lo ricordo bene perché, scrivendo nei libricini che i contadini avevano per segnare il latte conferito, ricordo di avere scritto 7/7/77 cioè 7 come giorno, 7 come mese e 77 l'anno. (*Adriana racconta e sorride per la soddisfazione di ricordare ancora questa curiosità*) Poi siamo venuti a Sesso, nella latteria

che sta in via Ferri, nella latteria di Vialato, dove mio marito ha lavorato sino a che non è andato in pensione. Qui abbiamo avuto occasione di acquistare la casa che abitiamo io e mia figlia, io al primo piano e lei al secondo.



Dorando casaro

Mio marito

Una volta sposati, presto mi accorsi che mio marito soffriva di crisi depressive; ci soffriva da sempre, era molto nervoso. Quando eravamo fidanzati i miei genitori avevano capito qualcosa, ma io non lo avevo capito. Poi mi sono resa conto del problema e della sua complessità. Questo ha reso la vita con mio marito un po' difficile. Io, da giovane, volevo uscire ed invece lui voleva rimanere a casa. Era taciturno, non gli piaceva stare con gli altri. Giusto nel lavoro e con quelli del lavoro stava bene ma, se incontrava difficoltà con qualcuno, andava in crisi. E questo in un paio di occasioni ha comportato il ricovero in ospedale e poi lunghi periodi per riprendersi. Anche quando è andato in pensione, mancandogli il lavoro, è andato in crisi: si allontanava da tutti sempre di più. Alle volte non si voleva alzare dal letto, non voleva mangiare, diceva che era stanco di vivere. Una mattina dovevamo andare a trovare suo padre, che era stato male; mi ha cacciata dicendomi: “Vattene! Vacci tu.”. Pensando che sarebbe stato meglio lasciarlo solo a calmarsi sono andata da suo padre, poi, quando sono tornata, purtroppo era troppo tardi. Non c'è stato nulla da fare.

Quando abitavamo insieme con mia suocera, lei, parlando di mio marito, mi ripeteva che aveva un carattere nervoso, che dovevo stare attenta, di non farlo arrabbiare, di farlo stare tranquillo. Io in quel periodo non capivo bene cosa volesse intendere, anche perché era il periodo più sereno. Dopo, purtroppo, ho compreso. Lei sapeva che suo figlio stava male perché aveva sofferto da piccolo.
Lei aveva avuto quattro figli. Una volta, quando una donna

aveva un figlio e poi un altro e dopo un altro ancora, in tempi vicini, gli altri fratelli o cognati che abitavano nella stessa casa non volevano vedere questi bambini in giro per la casa, soprattutto quando stavano a tavola. Volevano che ai bambini gli si desse da mangiare prima e si mettevano a letto, oppure si mettevano fuori dalla porta o sotto il tavolo, in una cesta. Mi raccontava mia suocera che anche lei ha dovuto fare in quel modo; aveva un cestone di vimini, di quelli che facevano i contadini, con della paglia, dove metteva i bambini e li teneva sotto la tavola. Anche mia mamma mi ha raccontato di questa usanza che avevano in campagna, ma mi ha detto di non averla usata con me, non c'era stato motivo. Mio marito, poverino, invece ha fatto quella vita lì non so per quanto tempo, al punto che, mi hanno detto, ha cominciato a parlare tardi.
Oramai mio marito è tanto che è morto, sono passati 24 anni. Mi sono abituata a stare da sola, forse ero già abituata perché lui era già assente, era molto assente, soprattutto quando stava male. Se uno non faceva quello che voleva lui, si arrabbiava, andava subito in collera. Uscivamo solo se voleva lui e se io cercavo di stimolarlo, incoraggiarlo, si innervosiva di più. Lui si isolava, si chiudeva in camera da solo. Voleva stare sempre da solo. In questa situazione la confidenza svanisce, ognuno andava per conto suo. Io soffrivo di malinconia, ho sofferto tanto. Comunque, anche se la vita con lui è stata un'alternanza di periodi belli e brutti, mi manca. Oggi, se gli potessi parlare, gli chiederei se è contento della situazione che ci siamo creati, di come è messa mia figlia con mio genero, di come è cresciuto nostro nipote Lorenzo.

La perdita di mio marito mi ha sconvolta e, come credo capita

in queste situazioni, anche se so di aver fatto tutto quello che potevo per lui, mi chiedo se e cosa avrei potuto fare di più.
Credo che lui, oltre alle problematiche di salute che aveva sempre avuto e che probabilmente erano anche ereditarie, in famiglia aveva avuto altre persone con gli stessi problemi. Nell'ultimo periodo può essersi sentito messo da parte da me perché ero impegnata ad aiutare mia figlia che aveva il bambino piccolo. C'era da accompagnarlo alla scuola materna, da andarlo a riprendere e preparare da mangiare oltre che stare dietro alla casa. Lui, in quel periodo, era andato in pensione quindi non aveva più l'impegno del lavoro che gli aveva dato tanta soddisfazione e non aveva altri interessi. Era stato ricoverato, ricordo che non riusciva a dormire bene neppure con le pillole che gli aveva dato il dottore. Era diventato molto nervoso, in certi momenti direi cattivo. Con lui il periodo bello è stato all'inizio, quando ci siamo sposati. Poi, purtroppo, è stata un'alternanza di periodi pesanti soprattutto per i suoi problemi di salute. Quando l'ho incontrato mi ha colpito il suo modo di parlare, anche se non parlava molto. Era più grande di me e questo mi faceva sentire protetta. Sentivo che mi poteva guidare ed invece, dopo, sono stata io che ho dovuto guidare Lui a causa dei suoi problemi. Lui era una persona molto generosa ma molto nervosa.

Una vita di lavoro

Io ho lavorato sempre a casa e fuori. Quando mio marito faceva il casaro, io nel caseificio facevo i lavori da donna, lavoravo sei mesi l'anno e poi mi mettevano in cassa integrazione. Era il ciclo

del caseificio; si faceva il formaggio in primavera-estate, quando le mucche avevano il latte abbondante. Poi, in autunno-inverno, alle mucche facevano fare i vitellini e quindi il latte era poco. Quel periodo serviva anche per fare riposare le mucche. Adesso non so come usano fare. Quando lavoravo, c'erano dei vasconi dove la sera mettevano il latte. Al mattino il latte veniva tirato via e rimaneva la panna. Il mio lavoro era di tirare giù la panna in una zangola con una spatola che aveva un bordo di gomma e che si chiamava spannarola. La zangola era una specie di barilotto che si faceva girare per fare il burro. Quindi lavavo questi vasconi, prima con l'acqua calda e poi li sciacquavo con l'acqua fredda. Per terra era sempre tutto bagnato e, visto che i vasconi erano anche alti e mi dovevo arrampicare, diverse volte mi sono ritrovata con le ginocchia per terra. (*Adriana, ricorda e ride*) Quando il burro era fatto, aiutavo a fare i panetti del burro. Anche a causa di questo lavoro le mie mani restano deformate dall'artrite. Un po', forse, perché anche mio padre aveva l'artrite alle mani, ma anche perché nel lavoro che facevo soffrivo molto il freddo. Ricordo che le mani mi diventavano blu scure nonostante mettessi sempre dei guanti di lana dentro a quelli di gomma. (*Adriana, mi mostra le mani e osservo le sue dita lunghe e storte*).

Quando siamo stati a Godezza di Poviglio abitavamo in una bella corte, c'era anche un “chiesolino” con l'immagine della Madonna, dove, a quei tempi, celebravano la messa e qualcuno vi si era pure sposato. Era tutto di proprietà di una famiglia che abitava lì. Il padrone della terra e del caseificio controllava e comandava tutti, era molto autoritario, aveva un caratteraccio, era un burbero risaputo in tutto il paese. Poi, oltre a noi, c'erano un mezzadro ed un bovaro con le rispettive famiglie. Ogni

famiglia abitava in una casa, ma si viveva tutti insieme. Quando era il periodo, andavo nei campi a vendemmiare e a raccogliere i pomodori insieme alle altre famiglie; partecipavano tutti, grandi e piccini. Ricordo che c'erano due donne, molto buffe che, mentre lavoravano, facevano ridere tutti raccontando barzellette e facendo battute spiritose. Dicevano di aver fatto le comparse nel film "Novecento" e di aver assistito alle riprese dei film di "Peppone e Don Camillo", loro erano di Brescello. Con la famiglia del mezzadro in particolare si era creato un bellissimo rapporto, si chiamavano Mordacci, erano delle persone brave, buone e gentili, all'antica! Mi ero affezionata molto a loro e, quando ci siamo trasferiti, ho sofferto tanto per il distacco. Renato, il mezzadro, era una buona persona che aveva preso a ben volere mio marito, che era più giovane. Gli dava buoni consigli, soprattutto lo sosteneva e gli diceva di non prendersela per il caratteraccio del padrone e di pensare a fare bene il suo lavoro. Avevano fatto amicizia e spesso, dopo il lavoro, la sera andavano insieme nei fossi a catturare le rane, che poi si mangiavano. Ricordo che avevamo un cagnolino che si chiamava Brian; era un barboncino ricciolino bianco che seguiva sempre mio marito in queste uscite e poi tornava con le zampette a metà verdi. Quando loro andavano per le rane, noi andavamo a casa dei Mordacci per stare insieme: c'era la nonna che si chiamava Jole, la moglie Dina ed una bambina Patrizia, un po' più grande di Cristina. Ricordo che si passava il tempo a giocare con le carte piacentine, un gioco semplice che si chiamava "grazie". Cristina si trovava bene con Patrizia, tra loro è nata un'amicizia che dura ancora oggi. Dina era una donna spiritosa, ricordo che spesso raccontava delle barzellette.
Ancora non c'era la televisione a colori, ma loro avevano messo

davanti lo schermo una plastica colorata a strisce che colorava le immagini trasmesse. (*Adriana, racconta e sorride*)
Purtroppo, Renato è morto un mese dopo aver aiutato altri a spegnere un incendio. Aveva preso fuoco una casa dove avevano raccolto molto fieno. Lui, nello spegnere l'incendio insieme ad altri, ha respirato troppi fumi ed è rimasto intossicato e nel giro di poche settimane è morto.
Il periodo che abbiamo abitato a Godezza di Poviglio è stato bello per tutta la famiglia, anche per Dorando, a parte il primo mese che era andato in crisi, poi, stretta l'amicizia con Mordacci che lo aveva capito e lo sosteneva, ha vissuto dei bei momenti.
Dopo circa tre anni, mio marito, resosi conto di aver fatto un po' di esperienza, si sentiva forte nel mestiere e voleva migliorare, quindi ha fatto di tutto per cambiare caseificio. Io, mio malgrado, ho dovuto seguire la sua decisione con grande sofferenza per il distacco da quella famiglia che consideravo quasi dei parenti e quindi ho detto e promesso a me stessa che non mi sarei più affezionata ad altre persone estranee.
Ci siamo trasferiti a Pieve Modolena. Anche qua, nel primo periodo, mio marito è andato in crisi. Mi sono trovata ad andare avanti da sola. E, per un paio di settimane, ho sostituito Dorando nel caseificio con l'aiuto di un bravo ragazzo giovane che però non sapeva fare il formaggio. Per i momenti più delicati venne in aiuto un casaro dal paese a controllare e per darci istruzioni. Io, che guidavo una 127, in quei giorni, con un furgoncino non molto grande, sono andata a raccogliere il latte dai contadini sulla via Emilia. Meno male che a quei tempi non c'era il traffico di adesso! Una volta, presso la casa di un contadino, nel fare retromarcia ho preso lo spigolo della casa (*Adriana, racconta e sorride*) Era la marcia indietro che mi fregava sempre!

In quei giorni ho fatto delle cose che non erano nel mio spirito, ma con la forza di volontà ed il coraggio sono andata avanti.
Ho fatto di tutto nel caseificio, soprattutto a Pieve Modolena e poi a Sesso, dal garzone al quasi casaro, dalla pulizia delle vasche alla produzione del burro e della ricotta, dalla commessa per la vendita diretta alla contabilità del latte conferito dai contadini. Prima, i conteggi li tenevo a mano, poi ho imparato ad usare la calcolatrice. Una volta ogni dieci giorni veniva il cassiere ed insieme si controllavano i conteggi. Nel lavoro di mio marito non c'erano soste né festività ed eravamo tutti coinvolti, anche Cristina, dagli undici/dodici anni, soprattutto in estate quando non aveva la scuola; se mancava qualcuno veniva chiamata a dare una mano. Anche per lei prima veniva l'impegno per questo lavoro poi le uscite con le amiche. Un lavoro certamente molto pesante in cui Dorando puntava tutto e quindi era anche severo con noi che lo aiutavamo.
Il casaro, oltre a saper fare il formaggio, doveva saper reggere il confronto con i contadini che portavano il latte e che, con modi di dire diretti e senza riguardi, puntavano ad ottenere il prezzo più alto possibile. Il guadagno del caseificio veniva fuori dopo, con la stagionatura del formaggio e dalla qualità ottenuta. Questo comportava scontri, critiche, pressioni che, quando succedevano, facevano soffrire molto mio marito che si demoralizzava perché le sentiva su di lui.
Quando mio marito si è messo in pensione io non avevo sufficienti contributi per la pensione, perché avevo diverse interruzioni tra cui il periodo di circa due anni in cui ho tenuto i miei genitori a casa. Quindi, chiuso con il caseificio, ho lavorato due anni alla Coopservice da cui mi sono licenziata a causa di un mal di schiena tremendo. Poi, tramite una mia cugina, ho

proseguito con un lavoro che svolgevo a casa: montavo le spazzole di plastica, quelle con la carta adesiva che tolgono i pelucchi dai vestiti. In questo lavoro spesso mi aiutava Dorando e qualche volta anche mio nipote Lorenzo.

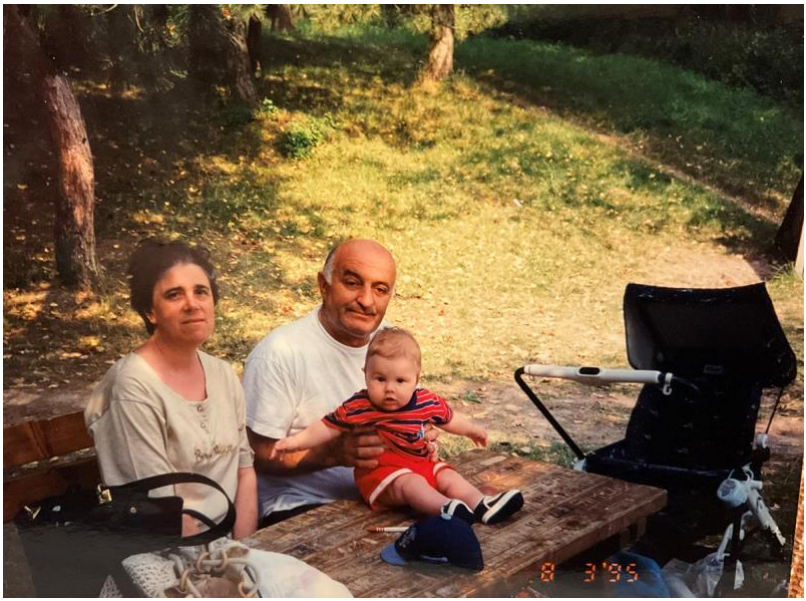
Il tempo passa

Cristina è cresciuta bene, forse troppo in fretta. Ricordo quanta gioia mi dava potere osservare che lei aveva un carattere aperto ed allegro. Con lei ho sempre avuto un bellissimo rapporto, abbiamo parlato sempre di tutto. Quando è stato possibile, anche lei è stata coinvolta nel lavoro di mio marito e, nonostante la sua disponibilità, non sono mancati i problemi per le uscite e per gli orari che Dorando avrebbe voluto diversamente. Io ho sempre avuto fiducia in lei, sapevo che era una ragazza seria e responsabile. Quando ci ha detto di volersi sposare con Antonio, suo marito, eravamo entrambi contenti perché lo conoscevamo da piccolo e conoscevamo anche la famiglia. Anche oggi sono contenta della sua scelta e di capire che si vogliono bene.
Adesso che io ho qualche problema di salute dovuto all'età mi fa piacere che Cristina mi sostenga e mi aiuta in tutte le cose. Cara Cristina, mi dispiace darti tanti problemi, posso solo dirti grazie per tutto quello che fai per me, ti assicuro che sei sempre nel mio cuore. Ecco, qui siamo al matrimonio di Cristina, come si vede una bella giornata.



Al matrimonio di Cristina

Questa che segue è una delle ultime fotografie con mio marito, un periodo di serenità. Eravamo andati a trovare mia figlia che, per non fare soffrire il caldo al bambino, aveva preso una casa a Villa Minozzo. Volevamo andare a vedere Lorenzo a cui Dorando si era molto attaccato. Questa fotografia è stata scattata da Cristina; Lorenzo aveva pochi mesi.



Adriana, Dorando e Lorenzo a Villa Minozzo

Ricordo che con la macchina siamo andati sino al Parcheggio Zucchi e da lì abbiamo preso la corriera per Villa Minozzo. Dorando si stancava a guidare, diventava troppo nervoso e nella strada di montagna poteva essere pericoloso.

La mia giornata oggi.

La mattina, quando mi sveglio, prima resto un po' nel letto, magari con gli occhi chiusi e penso a quello che devo fare nella giornata. Faccio mente locale sull'orario per farmi trovare alzata quando passa mia figlia prima che vada via per il lavoro. Quindi, metto le chiavi dietro la porta in modo che lei entra senza suonare il campanello. Mia figlia abita al piano di sopra della

mia casa. La palazzina è abitata soltanto da noi. Poi mi preparo la colazione: prendo il latte con il caffè in polvere, senza biscotti. Al mattino sento soprattutto il bisogno di bere qualcosa. Dopo la colazione penso subito a cosa preparare per il pranzo per me e per mia figlia, se suo marito non c'è, altrimenti lei va su ed io rimango sola a mangiare. Io non le vado a rompere le scatole. Adesso mio genero forse va in prepensionamento e quindi preparerà lui da mangiare. È bravo in cucina. A pranzo spesso mi faccio il minestrone. Al momento, riesco a fare quasi tutto io; un paio di volte nella settimana viene una ragazza a darmi una mano perché la casa è grande ed io non riesco più a fare tutto.
Dopo pranzo mi faccio un riposino stesa sul divano del soggiorno. Poi stiro oppure leggo, quello che capita.
Purtroppo non riesco più a ricamare o cucire per via dell'artrite alle mani. Poi un po' di televisione: guardo sempre il telegiornale e qualche fiction o qualche film, ma non riesco a vedere i film con azioni di guerra. Anche quando ero giovane, se in un film c'erano scene di guerra io scappavo dal cinema mentre le mie amiche restavano incantate a guardare.

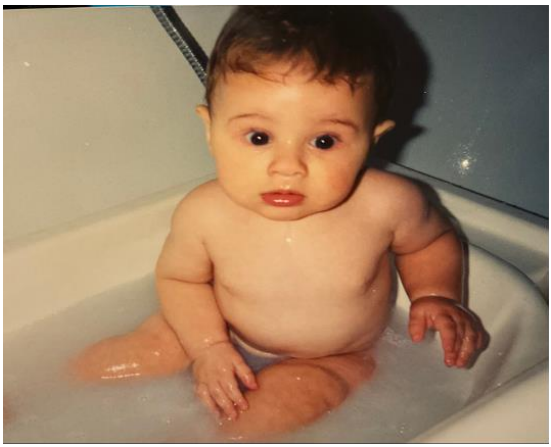
Riflessioni

Non scrivo questo libro per me, ma sento di dover raccontare quello che ho vissuto, per esempio a mio nipote Lorenzo che oggi ha 29 anni. Lui, come tutti i ragazzi di oggi, va sempre di fretta, ha un ciclo di vita tutto diverso dal nostro. È sempre impegnato. Noi abbiamo vissuto in un'altra epoca, specialmente in campagna. Con mia figlia ho molta confidenza e mi viene spontaneo parlarle di tutto, l'ho fatto prima e lo faccio ancora

adesso, con Lei ho un legame speciale.
Riconosco che l'amicizia è molto importante, però non sono una donna predisposta a fare molte amicizie. Non riesco a coltivare amicizie. Mi piaceva l'amicizia, ma ero molto paurosa, sensibile, permalosa, magari qualcuno mi faceva uno scherzo, io lo prendevo per un insulto. Avevo sempre paura che mi volessero fare del male. Le amicizie che ho fatto, specialmente quando ero ragazza, per un motivo o l'altro non hanno avuto seguito. Magari perché quando ci si sposava ognuna aveva i suoi impegni. Io tra la casa ed il lavoro ero sempre tanto impegnata. Non ho avuto una amica particolare. Se dovessi ricominciare da capo farei qualcosa di diverso. Farei più amicizie e le curerei meglio. Starei più attenta. Nel tempo ho cambiato carattere. Prima ero molto impulsiva, se mi veniva di dire una cosa la dicevo senza pensarci molto. Era la timidezza che mi portava a fare quello. Sono stata sempre da sola. Di fatto ero figlia unica, perché mio fratello era molto più grande di me. Non c'erano molte bambine dove abitava la mia famiglia. Oggi ad una bambina direi che l'amicizia è molto importante per la vita. Bisogna stare attenti a fare amicizia, ma è una cosa bella, bisogna frequentarsi e capirsi. Sì, è molto importante avere degli amici.
Non va bene proteggere molto i bambini, perché non si forma il carattere di difesa. La persona protetta si sforza di meno e lascia che siano gli altri a risolvergli i problemi. Si crede di fare bene ma si procura del male.
Raccontando di me mi nasce nostalgia del passato. Penso a quando ero più giovane, però non riesco a dire che quando ero giovane stavo meglio. Questo no. Praticamente sto meglio adesso perché ho raggiunto un certo equilibrio con me stessa. Non ho l'impegno di andare a lavorare, di stare a certi orari, di

confrontarmi con altre persone. Adesso faccio i miei lavori di casa e l'unico impegno è con mia figlia: le preparo da mangiare a mezzogiorno quando me lo chiede. Per la giovinezza tornerei indietro, come tutti, ma non ho rammarico di come ho vissuto. Non mi è mai mancato niente. I miei genitori erano contadini e avevano di tutto per sfamarci. Ho sofferto un po' perché la casa era isolata e mi ha reso difficile stare con le amiche. Mi mancano i miei genitori, soprattutto ho nostalgia di quando ero giovane e stavo con loro, che mi proteggevano e mi facevano sentire sicura. Non avevo pensieri. Quando sono diventati anziani, invece, è stato per me un bell'impegno. D'accordo con mio fratello sono riuscita a portarli a casa mia. Prima mi ha lasciato mio papà; dopo avere avuto una trombosi non ci stava più con la testa, si confondeva, aveva perso le forze e ad un certo punto non voleva più mangiare. Lui era molto impegnativo. Dopo un po' anche mia madre non è stata bene. Ricordo che, nell'ultimo periodo, anche se breve, era costretta a letto a causa dell'osteoporosi e quando mi allontanavo mi chiamava sempre. Mi voleva vicino.

Lorenzo



Ecco, questo è Lorenzo che fa il bagnetto. Una bella sensazione di gioia. Ricordo che sorrideva sempre. Che bella soddisfazione! A guardare questa fotografia mi viene la voglia, anche adesso, di prenderlo in braccia e di strapazzarlo di baci. Caro Lorenzo eri proprio un bel bambino. Oggi sei un giovanotto, un bel giovanotto! Io so che, al momento, vivi da solo. Ti voglio dire: "*guardati intorno, cerca una brava ragazza, non restare da solo. So che hai tanti amici, ma è importante e bello avere una persona al fianco con cui condividere la vita. Ti auguro di trovare una persona giusta che ti va bene e che possiate essere insieme felici*".

Penso a quando mi sono trovata con mio nipote in braccio: che bella gioia! Anche mio marito era molto contento, gli voleva molto bene al bambino, gli si era molto attaccato. Soltanto che avrebbe voluto tirarlo su come diceva lui, con la sua mentalità, non si rendeva conto che non era suo figlio. Qualche volta è andato anche a portarlo o a prenderlo all'asilo. Quando è nato Lorenzo mia figlia è rimasta a casa. Ha preso un'aspettativa. Io l'ho aiutata soltanto cucinando e portandole da mangiare. Anch'io, quando ho avuto Cristina, l'ho tirata avanti da sola. Mia suocera mi ha detto: "*Io ho tirato avanti quattro figli, basta!*". Quindi, era un problema mio. Però, solo per il fatto che l'avevo in casa mi dava sicurezza e sono andata avanti.

Caro Lorenzo, tuo nonno era una persona generosa, era molto bravo nel suo lavoro, era molto risparmioso ma non era tirchio e ti voleva tanto bene.

POSTFAZIONE

La memoria, come capita sempre, salta fuori all'improvviso. Basta cominciare a parlare di un fatto, di una persona, di qualcosa e, tac, la mente vola a ciò che quella volta è successo, a quella persona che non abbiamo più visto, a quella cosa.
E, siccome i ricordi sono come le ciliegie, uno tira l'altro. Così, la memoria di Adriana, sollecitata dalle mie domande ed aiutata dalle fotografie, ha funzionato perfettamente.
Nei giorni che abbiamo fissato per gli incontri, Lei mi aspettava e mi ha accolto sempre con cortesia e gentilezza. Seduti, nel suo tinello, davanti ad un bicchiere d'acqua ed una buona tazza di caffè, abbiamo chiacchierato come amici di vecchia conoscenza.
Non è poco per una persona molto timida.
Cara Adriana, grazie per la fiducia che mi hai dimostrato raccontandomi le principali fasi e situazioni della tua vita, anche quelle più difficili.
Grazie per gli importanti insegnamenti che, con umiltà e timidezza, fai trapelare dal tuo racconto.
Spero di aver saputo rendere le tue parole e le emozioni che il racconto di te stessa ti hanno prodotto.
Certamente l'amicizia che è nata tra noi non termina con la conclusione di questo lavoro.
Un abbraccio.

Reggio Emilia, inverno 2024

Gaetano Giglio